

8. Basta un sì per cambiare la vita

di Julián Carrón*

A questo punto, potrebbe sorgere una obiezione: don Giussani ama Gesù, mentre io purtroppo non lo amo o non lo amo come lo ama lui, come gli dicevano alcuni: «*Si vede che il Gius ama Gesù e io, invece, non lo amo così*». Don Giussani risponde spazzando via ogni alibi: «Perché opponete? Cosa opponete? Perché opponete quello che voi non avreste a quel che io avrei? Perché, che cosa avrei? Io ho questo *sì* e basta, e a voi non costerebbe neanche una virgola di più di quello che costa a me. La vostra è una obiezione che sbaglia bersaglio o, meglio, che rivela la ricerca di una scusa, di un pretesto. I vostri conclamati, riconosciuti pubblicamente, difetti ed errori [...] sono un pretesto per non dire “sì” a Gesù. Dire “sì” a Gesù. [...] Non c’è niente di più semplice: “Io non lo so com’è, non so come sia: so che io debbo dire ‘sì’. Non posso non dirlo”. Potrei dire “no”, potrei averlo detto a sette anni: a sette anni si può essere orgogliosi così da negare (a sette anni si può negare); a quindici, peggio; a venti *comme ci comme ça*; dopo basta: sì è semplicemente, apertamente, coscientemente impostori, oppure si dice “sì”».¹

Noi ci facciamo molte immagini fuorvianti di questo «sì». Ma per dirlo non sono necessari alcun coraggio o capacità particolari: basta solo acconsentire a quella simpatia che nasce da Lui. Il «sì» nasce dall’esperienza inconfondibile di corrispondenza, scaturisce dal riconoscimento di una Presenza connessa con il proprio destino. Esso implica solo la sincerità di ammettere la corrispondenza sperimentata, di cedere all’evidenza di uno sguardo unico sulla propria vita. È in questo modo che Dio si giustifica davanti al nostro cuore.

Proviamo ora – compiuto questo percorso – a fare il paragone tra il metodo di Dio testimoniato dal «sì» di Pietro e il metodo che ci troviamo ad utilizzare, più o meno consapevolmente, con noi stessi e con gli altri. Da dove ci aspettiamo il cambiamento nostro e degli altri? Quale metodo usiamo? Con quale metodo ci sorprendiamo ad agire? Con quello di Dio? Se non è così, se non prevale questo metodo, noi soccombiamo al dualismo; per cui il «sì» di Pietro – pur considerato con ammirazione – è ridotto a pietà, a devozione, a sentimentalismo religioso, addirittura a intimismo, e per vivere, per affrontare la situazione, i rapporti, la vita sociale e culturale ci si serve di «altro».

Giussani ci aveva avvertito di queste cose già tempo fa, nel lontano 1977! «Per molti di noi che la salvezza sia Gesù Cristo e che la liberazione della vita e dell’uomo, qui e nell’aldilà, »

* Dal libretto degli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione 2016.

© 2016 Fraternità di Comunione e Liberazione per i testi di J. Carrón «*Ti ho amato di un amore eterno, ho avuto pietà del tuo niente*», supplemento a *Tracce-Litterae communionis*, n. 6, giugno 2016.

» sia legata continuamente all'incontro con lui è diventato un richiamo "spirituale".» Tale e quale. «Il concreto sarebbe altro.»²

Il dualismo si evidenzia nel cambiamento di metodo: si prescinde dalla storia particolare generata da Cristo come metodo per trasmettere la concezione cristiana dell'uomo, per destare la sua adesione, la sua moralità, e si punta su altro. Vale a dire, da una parte, si riduce la portata dell'incontro con Cristo e, dall'altra, conseguentemente, ci si affida, con affanno o presunzione, a ciò che sappiamo fare noi, secondo gli schemi di tutti.

È come se la sorgente di una cultura nuova fosse il nostro sforzo intelligente di analisi e di sviluppo e non potesse in modo alcuno essere una «storia particolare», l'*affectus* a un fatto, all'avvenimento di Cristo presente. E, quando è così, inevitabilmente i criteri e le prospettive di giudizio sono mutuati da ciò che il «supermercato» del mondo ci offre, anche se non ce ne rendiamo conto. Avendo ridotto l'incontro a una ispirazione spirituale o a una emozione, attingiamo altrove i fattori del nostro sguardo sulla realtà. E così si insinua in noi il dualismo.

Mentre «conoscenza nuova e moralità nuova», insiste don Giussani, «hanno la stessa origine. Per Simone figlio di Giovanni e per Paolo l'origine della conoscenza nuova è identica all'origine della loro moralità: un Avvenimento presente».³

L'origine di una vera cultura e di una morale nuova è un avvenimento, un punto particolare, una Presenza piena di attrattiva e l'attaccamento a essa. Per incominciare ad accorgercene basterebbe guardare con un minimo di lealtà quello che è successo a ciascuno di noi. Non è per uno sforzo messo in campo da noi che ci siamo trovati a riconoscere dimensioni e profondità dell'umano che prima non vedevamo o rifiutavamo, che ci siamo sorpresi capaci di gesti che prima nemmeno immaginavamo: è stato per un incontro, che si è rinnovato nel tempo e al quale abbiamo aderito.

È l'incontro con Cristo, attraverso una certa realtà umana, che ci ha aperto gli occhi, che ha spalancato la nostra ragione, sfondando misure e pregiudizi, e che ha cambiato il nostro modo di trattare tutto. E quello che è avvenuto a noi è l'unica via anche per gli altri. Oggi noi lo vediamo con chiarezza: non basta una insistenza sulla antropologia cristiana perché cambi il modo di guardare all'uomo; non basta la semplice ripetizione del contenuto della morale cristiana perché cambi il modo di rapporto con la realtà. Abbiamo dovuto aspettare che il Mistero si facesse carne, che accadesse un incontro nella nostra vita, perché senza la Sua presenza, senza la presenza di Cristo qui e ora, l'antropologia cristiana e la morale cristiana non attecchiscono in noi. Qui si decide se noi seguiamo ciò che Cristo ci ha mostrato oppure no. Spesso, prescindendo da come Cristo fa le cose, pensiamo di poter arrivare agli altri in un altro modo. E invece occorre che accada lo stesso fatto che è capitato a noi, che è capitato a Pietro, e occorre che l'uomo lo riconosca e lo accolga, come ci è accaduto all'inizio del cammino e come non può essere diversamente in qualsiasi altro punto della strada. Da questo nasce l'imitare Dio.

¹ L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, Bur, Milano 1999, pp. 203-205.

² L. Giussani, «Viterbo 1977», in Id., *Il rischio educativo*, SEI, Torino 1995, p. 61.

³ L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 78.